

SISTEMA CAPITALISTICO DI PRODUZIONE E VENDITA

SOMMARIO: Introduzione – I. La struttura industriale in se stessa – II. Le persone della struttura capitalistica – III. Differenza fra la struttura industriale e le strutture precedenti, nonché fra la struttura industriale e la struttura capitalistica – IV. I grandi momenti e campi di lotta del capitalismo industriale.

INTRODUZIONE

Diversità di strutture per provvedere al bisogno di beni e di servizi della popolazione nella pienezza dei suoi diritti

Se noi esaminiamo anche solo il mondo occidentale, anche solo nei due millenni che stanno per concludersi, individuiamo facilmente strutture diverse per garantire alla parte pienamente civile del popolo i beni ed i servizi di cui ha bisogno o, detto in altro modo, la parte della popolazione su cui grava il servizio dell'intera comunità.

– Fino all'inizio del primo millennio e, per certe parti, anche dopo, vi provvide la schiavitù: la popolazione era divisa in liberi e schiavi; gli esseri liberi attendevano alle vicende dello Stato e, più ancora, a quelle della guerra; a tutto il resto pensavano gli schiavi, uomini e donne civilmente inesistenti, di cui il padrone poteva disporre, come voleva, per le prestazioni necessarie o almeno utili, ma anche per gli arbitrii più capricciosi. C'era una parte della popolazione che doveva lavorare senza avere nemmeno il diritto di vivere, perché un'altra parte potesse vivere senza lavorare.

– Poi, venuta meno l'autorità centrale, subentrarono i signorotti locali, ognuno per la frazione di territorio di cui riusciva ad accaparrarsi il dominio, solitamente i più audaci, i più violenti o i più

fortunati, spesso in lotta fra loro e, in ogni caso, sovrani assoluti della gente che coltivava le loro terre: il signorotto era il «sovrano della gleba», gli altri i «servi di essa»; questi procuravano al signorotto non solo tutti i beni ed i servizi di cui aveva bisogno, ma addirittura tutto quello che la terra era in grado di dare: lui garantiva alla sua gente ciò che era necessario per continuare a vivere e a servire, a cominciare dalla difesa dai pericoli, che uomini e cose potevano creare alla loro esistenza. Fu un sistema che, in forme diverse, con tutte le variabili che i tempi e i luoghi imponevano, con tutte le differenze dei servi della gleba nel subire il dominio e persino lo sfruttamento attuato in tutti i modi dai signori o con tutti gli sforzi per combatterne le prepotenze e persino l'esistenza, nonostante l'opera incessante della Chiesa per trasformare il rapporto signore-servi della gleba in rapporto paterno-filiale... durò secoli: talora alle famiglie signorili si sostituirono città e gruppi politici diversi, creando situazioni e storie locali tanto eterogenee da non poter mai essere riassunte con schemi generali facili a ritenersi.

– Da ultimo, verso la fine del secolo scorso, incomincia a delinearsi una nuova struttura: la struttura industriale. È una struttura molto complessa per la quale è necessario un discorso a parte.

I. LA STRUTTURA INDUSTRIALE IN SE STESSA

In primo luogo tale struttura è un modo speciale e nuovo di produrre beni e servizi. Non è più il modo fondato sull'energia e l'intelligenza del singolo lavoratore, che pensa tutto il prodotto e lo produce totalmente, anzi lo produce individualizzato, come singolo determinato prodotto, in qualche modo diverso l'uno dall'altro, bensì è un modo di produrre che si avvale di nuove e sempre migliori fonti di energia (il vapore, l'elettricità, ecc.), nuovi e sempre più efficienti strumenti di produzione (le macchine), sempre nuovi e sempre più organizzati gruppi di produttori (lavoratori di massa, lavoratori sempre più organizzati, ecc.).

In secondo luogo è un modo di produrre che comporta un nuovo tipo di prodotto, cioè il prodotto di serie, un tipo di prodotto che si può moltiplicare indefinitamente, creando realtà in tutto uguali l'una all'altra, così da potersi sostituire l'una all'altra senza alcuna difficoltà; anzi è un tipo di prodotto che si tende a moltiplicare il più possibile, così da distribuire su un numero crescente di prodotti i costi generali della produzione, riducendo in tal modo il costo finale di ogni esemplare.

In terzo luogo è un prodotto non destinato propriamente all'uso di chi lo produce, ma alla vendita; può avvenire che uno dei produttori prenda il prodotto a proprio uso e consumo, ma non lo fa come produttore, bensì come acquirente, come uno che ha acquistato il prodotto versando il prezzo stabilito, eventualmente con un particolare sconto. Per l'essenzialità di codesto suo rapporto alla vendita il prodotto industriale può dirsi un rapporto di acquisto e di vendita.

In quarto luogo è un prodotto nella cui vendita interessa solo il guadagno che si ottiene. Ciò vuol dire innanzi tutto che non interessa propriamente la natura dell'acquirente, il motivo per cui compera, l'uso che intende fare del prodotto acquistato, ecc. interessa solo che paghi. Vuol dire inoltre che il prezzo non si limita a restituire al venditore ciò ch'egli ha anticipato per produrre e per vendere; deve avere una componente ulteriore che è, propriamente, il fine a cui si mira in tutto il processo, ossia il guadagno, ciò con cui effettivamente si arricchisce. In mancanza di una reale previsione di guadagno il capitalista non dà il via al processo di produzione-vendita; se tale processo è in atto, ma viene a mancare ogni ragionevole previsione di guadagno il capitalista lo sospende. È il guadagno in questo senso ciò di cui si mette in evidenza la presenza o l'assenza nei bilanci delle società capitalistiche.

Il processo di produzione-vendita industriale ha quindi delle caratteristiche proprie che devono essere tenute presenti; altrimenti non si chiarisce a sufficienza lo speciale tipo di rapporto in cui consiste.

II. LE PERSONE DELLA STRUTTURA CAPITALISTICA

Rilievi non meno importanti vanno fatti per le persone che in tale processo intervengono. Sono sostanzialmente di quattro tipi.

C'è innanzi tutto l'imprenditore capitalista, ossia un uomo che, avendo mezzi e volendo impiegarli nel modo economicamente più redditizio, pensa di farlo creando e gestendo un'industria. A tale scopo pensa di quali beni o di quali servizi ci sia una qualche carenza e quindi quali beni e quali servizi la gente comprirebbe volentieri: si sforza di immaginare come il mercato li vorrebbe, in quale quantità, ecc.

Progettato il prodotto, si procura la materia prima e la strumentazione necessaria, mirando nell'un caso e nell'altro ad acquistare le cose migliori, al prezzo più basso, e, una volta acquistate, a sfruttarle più che può. Altrettanto fa con i lavoratori che quella materia prima, mediante la strumentazione adatta, debbono tra-

sformare per avere il prodotto desiderato. Anche i lavoratori sono un «fattore della produzione» e quindi non deve sorprendere che, a parità di rendimento, l'imprenditore preferisca i soggetti che costano di meno, preferisca cioè la donna all'uomo, il fanciullo all'adulto, il lavoratore che si accontenta di un salario minore.

Segue un terzo gruppo di persone: coloro che debbono provvedere alla vendita, cercando i compratori che accettano la merce senza troppe discussioni e troppi condizionamenti e pagano senza farsi troppo pregare.

In fine c'è o ci può essere il gruppo di persone che, coll'imprenditore o in sua vece, conduce l'intera azienda.

Analoga considerazione viene fatta, ad esempio, anche per la localizzazione della fabbrica o dello stabilimento: anche riguardo a essa la preoccupazione dell'imprenditore non è di trovarla dove sarebbe più comodo per gli operai che devono trovarvisi ogni mattina presto, ad ora fissa, per iniziarsi il lavoro, ma di individuare quella più conveniente per sé o perché più comoda o perché meno costosa.

Codesta è la struttura e codeste sono le persone su cui soprattutto cade il compito di provvedere al bene della società. Permangono ancora, è vero, l'agricoltura e l'artigianato, ma il loro apporto è del tutto secondario: i Paesi industrializzati sono i Paesi più progrediti, quelli agricoli o affidati all'artigianato sono i Paesi meno progrediti.

III. DIFFERENZA FRA LA STRUTTURA INDUSTRIALE E LE STRUTTURE PRECEDENTI, NONCHÉ FRA LA STRUTTURA INDUSTRIALE E LA STRUTTURA CAPITALISTICA

A questo punto, prima di procedere, fermiamoci un momento per mettere in evidenza, il più possibile, in primo luogo, la differenza fra la nuova struttura e le due precedenti. È chiaro che, mentre nelle due strutture precedenti chi produceva lo faceva con la propria energia e coi pochi utensili di cui poteva disporre (il coltello, la forbice, la zappa, ecc.), chi produce industrialmente lo fa con nuove fonti di energia, nuovi strumenti di produzione, ecc. In secondo luogo bisogna distinguere nettamente il modo industriale di produrre e il modo capitalistico. L'industria è un modo tecnico di produzione che prescinde dal motivo per cui si produce; il sistema capitalistico è un tipo di produzione per uno scopo ben preciso: si produce per realizzare un guadagno. Il capitalista è uno che dispone di mezzi finanziari, li investe nel modo più economico per aumentare le disponibilità che già possiede.

IV. I GRANDI MOMENTI E CAMPI DI LOTTA DEL CAPITALISMO INDUSTRIALE

1. *Il momento della lotta antioperaia*

A. Lo sfruttamento operaio

Abbiamo visto, sopra, il discorso del capitalista industriale, ad esempio, a proposito degli operai della sua fabbrica.

Fin quando tale discorso rimaneva nella sua mente e nella sua impostazione di guida della fabbrica non faceva una grinza; era logico e coerente. Ben altro giudizio ne davano, ad esempio, gli operai. Essi avevano occhi e non potevano non vedere, orecchi e non potevano non sentire, soprattutto avevano una testa e non potevano non capire quale fosse la loro condizione, quali fossero la mentalità e l'obiettivo del padrone e persino quali sembravano essere i rapporti degli operai fra loro: talvolta, infatti, davano l'impressione di essere nemici che, se hanno un posto di lavoro, lo difendono dalle mire degli altri e, se non hanno lavoro, cercano di rubarlo a chi ne ha, anche a costo di accettare compensi minori o condizioni di lavoro più pesanti.

Vedendo tutto ciò e riflettendovi sopra, gli operai concludevano che da tale situazione bisognava uscire.

B. Reazione operaia

Ma come?

In un primo tempo credettero di rivolgersi a chi pensavano che potesse venir loro in aiuto: i padroni stessi, la pubblica autorità, uomini di Chiesa. Ma da ognuna di tali parti non venne loro nessun aiuto vero: vennero tante parole, tanti buoni consigli, ma, in sostanza, sempre inviti alla pazienza, alla rassegnazione, alla fiducia nella Provvidenza, ecc.

I lavoratori tirarono una seconda conclusione: dalla loro situazione o uscivano da soli o non uscivano affatto; non c'era nessuno che si impegnava davvero a trarli fuori senza la loro partecipazione.

Ma, di nuovo, come?

È qui che i lavoratori intravidero che per uscire dalla propria miserevole situazione erano necessarie alcune condizioni che si dovevano accettare da tutti sinceramente e da tutti si dovevano rispettare fedelmente, nonostante i prevedibili sacrifici per ciascuno.

– Prima condizione: bisognava che i lavoratori la finissero di combattersi a vicenda; dovevano essere uniti negli stessi obiettivi e negli stessi metodi; negli stessi sacrifici e nelle stesse lotte, nelle stesse vittorie e nelle stesse sconfitte. Quando uno di loro subiva

un'offesa ognuno doveva ritenersi offeso; quando uno riusciva a conquistare qualcosa ognuno doveva gioirne come di una vittoria personale.

– Seconda condizione: i lavoratori uniti accettano solo metodologicamente che il loro lavoro sia considerato una merce che il lavoratore vende e il datore di lavoro acquista. Per loro il lavoro umano non è affatto una merce. Accettano di considerarlo tale solo per avere una base comune per trattare col datore di lavoro: lui per acquistarla al costo più basso, loro, i lavoratori, per venderla al prezzo più alto. Si notino bene la premessa e i contenuti di questa seconda condizione:

- * la comune premessa (che per il capitalista è di verità, mentre per i lavoratori è solo di metodo) è che il lavoro umano sia una merce;

- * i contenuti sono, in primo luogo, che il lavoro di cui si parla non è il lavoro di questo o quel lavoratore, ma di tutti i lavoratori (non contratto singolare, ma contratto collettivo di lavoro); in secondo luogo che il costo concordato del lavoro è uguale per tutti i lavoratori o almeno tutti i tipi di lavoratori (ad esempio, il lavoro di tutti gli uomini, di tutte le donne, ecc.: l'inferiorità della donna non influisce sulla diversità di valore a parità di soggetto femminile); in terzo luogo, che il prezzo concordato non impedisce ai lavoratori di mirare a prezzi del lavoro sempre più elevati come non impedisce al datore di lavoro di mirare a prezzi sempre più bassi (in termini di salario o in termini di miglioramento o peggioramento di qualche aspetto in cui il lavoro si svolge, per esempio in termini di durata).

– Terza condizione: anche in caso di contratti da loro sottoscritti, i lavoratori si riservano, non però individualmente, ma per gruppi, di sospendere la loro prestazione senza che ciò comporti annullamento del contratto stesso (diritto di sciopero), mentre il datore di lavoro non può fare la stessa cosa (negazione del diritto di serrata). La premessa di tale terza condizione è che anche contratti sottoscritti dai lavoratori possono essere ingiusti e quindi contratti dalla cui esecuzione talora ci si può difendere col diritto di sciopero.

Se ora si analizzano bene le tre intuizioni esposte della classe lavoratrice, si vede che la prima esclude ogni privilegio tra i lavoratori, sottolineando fortemente la loro perfetta uguaglianza di condizione; la seconda intuizione afferma la costanza di comportamento del datore di lavoro e dei lavoratori, nel perseguire, coi contratti di lavoro, i rispettivi interessi nel senso che il datore di lavoro cerca di concedere il meno che può, mentre i lavoratori

mirano ad ottenere il più che possono, ma è un'affermazione solo sul piano pratico, sul piano del comportamento di fatto, che non implica per nulla che i contratti sottoscritti da entrambe le parti siano per ciò stesso contratti giusti, in quanto il datore di lavoro può non sottoscrivere, rinunciando così al guadagno, mentre, non sottoscrivendo, i lavoratori rinuncerebbero ai mezzi per vivere loro o far vivere le proprie famiglie. In altre parole: il datore di lavoro è sempre libero di sottoscrivere o non sottoscrivere i contratti che fa, mentre i lavoratori non godono sempre della stessa libertà. È da questa differenza che nasce la terza intuizione.

Ciò vuol dire che le dette tre condizioni non stabiliscono un rapporto di pacifica convivenza e pacifica collaborazione tra datori di lavoro e lavoratori; all'opposto stabiliscono rapporti di lotte e di guerra.

C. Stato permanente di guerra tra lavoratori e datori di lavoro, con crescenti situazioni di favore per i lavoratori

Tali sono stati effettivamente sempre i rapporti tra i due gruppi.

Va aggiunto però che nella lotta per la loro elevazione i lavoratori godettero di alcuni fatti in loro favore. Ne indichiamo subito tre.

Il primo è la prolungata convivenza dei lavoratori a differenza di ciò che avviene per i datori di lavoro. I lavoratori, infatti, sono assieme già durante le ore di lavoro; lo sono inoltre spesso anche durante i pasti, anzi anche durante il tragitto per andare dal posto di abitazione al posto di lavoro e viceversa. Codesto prolungato star assieme favorisce lo scambio di idee su tutto e su tutti e quindi anche sulla loro situazione, il loro lavoro, le loro difficoltà, il modo di uscirne, ecc. Talvolta bastano pochi giorni perché un'idea o un progetto sorti in un posto, si diffondano dappertutto, siano dappertutto commentati, approvati o rifiutati, potenziando movimenti o indebolendoli, creandoli o distruggendoli. È difficile rendersi conto di questo fatto e della sua importanza per lo sviluppo del movimento dei lavoratori, anche se rimane vero che di essi quasi nessuno leggeva giornali o riviste.

Il secondo fatto a favore è il progressivo accrescimento di amici che lungo il cammino aumentarono il loro interesse e il loro aiuto alla causa dei lavoratori. Basterà qui ricordare la prima pagina dell'enciclica leonina *Rerum novarum* che procurò all'anziano pontefice l'accusa di socialismo. Eccola: «L'ardente brama di novità che da gran tempo ha incominciato ad agitare i popoli doveva naturalmente dall'ordine politico passare nell'ordine congenere della economia sociale. E difatti i portentosi progressi delle arti e i nuovi metodi dell'industria; le mutate relazioni tra padroni e operai; l'es-

sersi in poche mani accumulata la ricchezza e largamente estesa la povertà; il sentimento delle proprie forze divenuto nelle classi lavoratrici più vivo, e l'unione tra loro più intima; questo assieme di cose e i peggiorati costumi han fatto scoppiare il conflitto. Il quale è di tale e tanta gravità che tiene sospesi in trepida aspettazione gli animi ed affatica l'ingegno dei dotti, i congressi dei savi, le assemblee popolari, le deliberazioni dei legislatori, i consigli dei principi, in guisa che oggi non v'ha questione che maggiormente interessi il mondo. Ciò pertanto che... con le nostre encicliche... facemmo altre volte per altre questioni, ... crediamo per gli stessi motivi di dover fare adesso sulla questione operaia. Toccammo già di questa materia, come ce ne venne occasione, più di una volta, ma la coscienza dell'apostolico nostro ministero Ci muove a trattarla ora di proposito e pienamente, a fin di mettere in rilievo i principi con cui, secondo giustizia ed equità, risolvere la questione. Questione difficile e pericolosa. Difficile, perché ardua cosa egli è segnare nelle relazioni tra proprietari e proletari, tra capitale e lavoro i precisi confini. Pericolosa, perché uomini turbolenti ed astuti s'argomentano ovunque di falsare i giudizi e volgere la questione stessa a sommovimento dei popoli.

Comunque sia, egli è chiaro – ed in ciò concordano tutti – essere di estrema necessità venir senza indugio con opportuni provvedimenti in aiuto dei proletari che, per la maggior parte, trovansi indegnamente ridotti ad assai misere condizioni. Imperocché, sopresse nel passato secolo le corporazioni di arti e mestieri, senza nulla sostituire in lor vece, nel tempo stesso che istituzioni e le leggi venivano allontanandosi dallo spirito cristiano, avvenne a poco a poco che gli operai rimanessero soli e indifesi in balia della cupidigia dei padroni e di una sfrenata concorrenza. Accrebbe il male un'usura divoratrice che, sebbene condannata più volte anche dalla Chiesa, continua lo stesso, sotto altro colore, per fatto di ingordi speculatori. Si aggiunga il monopolio della produzione e del commercio, tanto che un piccolissimo numero di straricchi hanno imposto all'infinita moltitudine dei proletari un giogo poco men che servile». È una pagina che va letta e riletta e, collocata nel tempo, contribuisce a comprendere come la questione operaia sia divenuta anche questione ecclesiale e questione sociale.

A questi due fatti a favore dei lavoratori nella lotta, che stavano conducendo contro i datori di lavoro, se ne aggiunse un terzo, dato dal desiderio degli operai di partecipare al godimento dei beni e dei servizi che essi contribuivano in modo tanto determinante a produrre. Infatti la desiderata partecipazione al godimento dei beni e dei servizi prodotti comporta che i lavoratori li acquistino dal padrone al prezzo da lui stabilito, dal momento che il

sistema esige sia che i beni prodotti diventino proprietà dell'imprenditore sia che egli li venda con un guadagno. Tutto ciò, da una parte, crea nuovi contrasti coll'imprenditore, poiché i soldi – di cui il lavoratore ha bisogno per acquistare i beni di cui desidera godere – possono venirgli soltanto dal salario e quindi ecco un nuovo titolo per chiederne l'aumento; inoltre i lavoratori non vorrebbero acquistare i beni da loro prodotti al prezzo fissato dall'imprenditore, perché non vogliono essere una seconda volta occasione di guadagno per lui; d'altra parte, l'ingresso dei lavoratori fra i compratori dei prodotti non può che far piacere all'imprenditore, perché gli facilitano un compito – quello di vendere con guadagno – che, per lui, è altrettanto importante quanto il produrre.

Come si vede c'erano tanti fattori che rendevano più complessa la lotta fra lavoratori e datori di lavoro: fattori che la rendevano più dura e fattori che la rendevano meno dura, fattori più favorevoli agli uni e fattori più favorevoli agli altri, in genere però più fattori favorevoli ai lavoratori che ai datori di lavoro.

D. Crescenti importanti successi dei lavoratori

Questo fatto spiega gli importanti successi dei lavoratori nella loro lotta contro i datori di lavoro:

- Successi economici non solo con l'aumento monetario del salario in busta, ma anche alla sua complessità attuale che comprende il salario stesso, la tredicesima, l'indennità di fine lavoro, la pensione, ecc.;

- successi non economici relativi alla durata del lavoro, alla faticosità del lavoro, alle feste, alle ferie, ecc.;

- successi nel tenore generale di vita propria e della famiglia: basti pensare agli studi dei figli, spesso sino all'università e alla laurea.

In virtù di tali successi la condizione presente dei lavoratori non è più, nemmeno lontanamente, paragonabile a quella indicata nella prima pagina dell'enciclica di Leone XIII.

Va aggiunto che sono miglioramenti stabili, da quali non si può ragionevolmente temere che si tornerà indietro; anzi si hanno motivi per pensare che si potrà andare avanti, entrando, ad esempio, nel campo della politica.

Tutto ciò è talmente chiaro e pacifico per tutti che non vale minimamente la pena di fermarci a portare la documentazione.

E. Tentativo dell'industria di espellere i lavoratori

I continui progressi della classe lavoratrice non potevano sfuggire ai titolari dell'industria che si videro costretti a ripensare il loro modo di condurre la lotta contro il mondo operaio. Videro chia-

ramente che sarebbe stato sempre più difficile tener i salari il più basso possibile; videro sempre più chiaramente che non avrebbero più potuto continuare ad assumere, a parità di rendimento, donne e bambini anziché uomini. Bisognava trovare altre forme di lotta, forme nella quali gli industriali potessero imporre la propria volontà e difendere i propri interessi.

E pensarono di averla trovata, impiegando il proprio sforzo di progresso non nell'accrescere la produzione di beni e di servizi a parità di numero di operai impiegati, ma nel produrre la stessa quantità di beni e di servizi con un numero minore di operai, mirando cioè alla sostituzione di operai con un sistema di macchine e con un'organizzazione migliore. In breve: concentrando l'impegno di progresso sulla fabbrica stessa, sulle macchine di cui consta, sul loro modo di produrre, ecc., così da produrre di più a parità di numero di operai impiegati o addirittura con un numero sempre minore di operai. In tal modo si otteneva di fare a meno degli operai senza sacrificare la produzione. Il nemico-operaio veniva vinto indirettamente con l'averne sempre meno bisogno, mirando al giorno in cui si sarebbe potuto avere una fabbrica del tutto indipendente dalla loro presenza.

Non c'interessa qui indagare ulteriormente i particolari di questa storia. Meno ancora c'importa sapere se questa via fu cercata proprio per eliminare gli operai divenuti sempre meno dominabili. Qui è importante sottolineare, in primo luogo, che ciò è avvenuto e, in secondo luogo, che con tale evoluzione il sistema capitalistico perdette, nella fase di produzione, la grande premessa del suo successo: lo sfruttamento operaio. Esso poté rimanere solo nel momento di costruzione della fabbrica automatica. Ma tale resto non impedisce di dire che, con l'artificializzazione della produzione, il sistema perse, per tale fase, la grande premessa del suo successo: lo sfruttamento operaio.

F. Reazione del mondo operaio alla sua esclusione dalla fabbrica

Sarebbe opportuno esaminare qui la reazione della classe operaia alla sua esclusione dalla fabbrica. Non lo facciamo qui analiticamente, limitandoci a sottolineare che nel tempo l'ha accettata, sia ritirando subito dalla fabbrica e, in genere, dallo stesso lavoro i figli che altrimenti vi avrebbe mandato, sia limitando fortemente la procreazione in seguito sino ad arrivare presto al modello del figlio unico, creando così problemi nella popolazione. L'unica nuova concessione fatta alla fabbrica è stata quella di aprirla alle donne che così cessarono di essere donne di casa per diventare lavoratrice alla pari dell'uomo.

2. Il momento della lotta coloniale

A. Verso la creazione delle colonie

Con l'esclusione degli operai dalla fabbrica il capitalismo non perdeva tutti i momenti privilegiati del guadagno. Non perdeva, ad esempio, il momento delle colonie.

Per capirlo bisogna ricordare alcuni fatti succeduti alla scoperta dell'America.

Il primo di essi è stato un notevole allargamento della conoscenza geografica dei territori extraeuropei, specialmente dell'Africa e dell'Asia. Ad esso seguì il fatto che gli Stati più dinamici del tempo, a cominciare, dalla Spagna, dal Portogallo e, più ancora, dall'Inghilterra e dalla Francia, si annetterono politicamente gran parte di tali territori di nuova scoperta sotto forma di «colonie». In altre parole: politici di questi Stati diedero vita ad un nuovo modello di Stato, il modello per il quale esso consta di due parti denominate rispettivamente «madre patria» e «colonie», dove la madre patria è matrice, mentre le colonie ne sono quasi la proprietà: esse, infatti, rispettano la libertà delle persone, conservano, entro certi limiti, i loro ordinamenti locali, ma dipendono politicamente in tutto dalla madre patria, di cui seguono i destini fino al punto che, se la madre patria perde una guerra, le sue colonie passano al vincitore. Dalle colonie la madre patria ricava liberamente tutto ciò che può esserle utile (cose per il suo sviluppo, uomini per la guerra, ecc.) e vi immette tutto quello che può contribuire a mantenerle sottomesse.

Di questa situazione delle colonie il capitalismo ha approfittato per farne un suo ambiente privilegiato, un ambiente, cioè, per ricavare, in esclusiva, alle condizioni che voleva, la materia prima di cui aveva bisogno per la produzione e per collocarvi, sempre in esclusiva e sempre alle condizioni che voleva, i prodotti finiti che non riusciva a vender meglio altrove.

In breve: il capitalismo fece delle colonie un'ulteriore premessa del suo successo economico.

B. Evoluzione e crisi del sistema coloniale

Pur con difficoltà crescenti col tempo, ad esempio a motivo del fatto che si veniva a poco a poco creando anche nelle colonie una classe sempre più sensibile all'indipendenza, la situazione descritta continuò fino alla conclusione della seconda guerra mondiale, quando l'esaltazione della libertà dei popoli contro le aberrazioni naziste e nipponiche fece trasalire di entusiasmo tutti i territori coloniali che ottennero come per un miracolo o si diedero auto-

nomamente l'indipendenza. Le colonie scomparvero, dando luogo a un considerevole numero di nuovi stati dai confini non sempre ragionevoli e favorendo incessanti forme di guerra interna ed esterna.

Il capitalismo perdeva anche il suo secondo santuario: non c'erano più territori nei quali poteva a priori dominare sovranamente in funzione del guadagno dell'imprenditore.

L'industria poteva continuare e persino espandersi, ma sotto leggi nuove.

C. Industrializzazione di alcuni Paesi ex-coloniali dell'Oriente

Intanto in alcuni Paesi ex-coloniali dell'Oriente prendeva corpo un vero processo di industrializzazione: fu naturale per tali Paesi che, divenuti Stati sovrani, si prendessero la piena libertà anche sul piano industriale e quindi che cercassero di vendere le loro eventuali materie prime al miglior offerente e di acquistare i prodotti finiti dal miglior venditore.

E l'innovazione anticapitalistica non si fermò qui. I Paesi in questione pensarono di fare un passo ulteriore, cioè di organizzare una propria industria non solo per provvedere direttamente ai loro bisogni, ma per mettersi in grado di fare concorrenza ai vecchi Paesi industriali dell'Occidente.

E poiché disponevano di mano d'opera ad un costo enormemente inferiore a quello di cui disponevano i paesi dell'Occidente, crearono a questi non poche e non piccole difficoltà.

D. Come reagì l'Occidente?

Nel modo più vario e più diverso possibile, provocando però, in ogni caso, una disoccupazione mai vista. La maggior parte della gente non s'è nemmeno resa conto davvero di ciò che era avvenuto e stava avvenendo: pensava ad una delle solite crisi che si sarebbe risolta con la messa di qualche gruppo in cassa integrazione per un breve periodo di tempo e tutto sarebbe tornato come prima. Fra le industrie alcune – quelle che navigavano già in cattive acque – ne approfittarono per chiudere, licenziando; altre abbandonarono la produzione, e quindi licenziarono anch'esse, passando al commercio, comperando a basso costo in Oriente e vendendo a prezzo più alto in Occidente; industrie che, in tempi normali, si sarebbero aperte, non aprirono affatto; industrie che non erano ricorse alla meccanizzazione o non vi avevano fatto ricorso completamente, meccanizzarono sino all'impossibile, liberando altro personale. A loro volta i politici fecero a gara nel promettere occupazione in cambio dei voti. A tutto ciò si aggiunse

un fenomeno nuovo ed eccezionale di migrazione dai Paesi meno industrializzati a quelli più industrializzati...: tutti parlano di occupazione, tutti chiedono occupazione, nessuno la sa dare.

E. Siamo alla crisi dell'Occidente?

Alla crisi del capitalismo tradizionale sì. Alla crisi dell'Occidente? In un certo senso pensiamo di sì: riteniamo che non sia più possibile un Occidente che produce sempre di più di quello che consuma e vende alle altre parti del mondo che non producono a sufficienza per quello sviluppo a cui avrebbero diritto e l'acquistano dall'Occidente. Meno che meno riteniamo possibile un'inversione delle parti, ossia un Oriente che si accinga a produrre più di quello che ha diritto di consumare e lo venda ad un Occidente divenuto incapace di conservare il proprio tenore di vita.

È difficile dire come si uscirà dalla situazione che si è venuta creando nel mondo in tutti i fattori della produzione e della distribuzione. Quello che è certo è, in primo luogo, che si è creata una situazione del tutto nuova, cioè si è creato un grande mercato a dimensione mondiale, dove i singoli fattori conducono la propria lotta con l'intelligenza e le forze di cui dispongono, rassegnati alla legge del più forte; in secondo luogo è certo che in tale scambio ciascuno ha qualcosa da dare e qualcosa da ricevere; inoltre è certo, in terzo luogo, che oggi i popoli non stanno più fermi in casa aspettando che si creino da loro i beni e i servizi di cui hanno bisogno, oggi i popoli vanno a cercarli dove tali beni ci sono; in fine, quello che è certo, in quarto luogo, è che, per quanto parzialmente, esistono oggi conoscenze, aspirazioni, cultura, rapporti e persino autorità così sensibili alla dignità e ai diritti dei diversi popoli che non solo non accettano più il capitalismo industriale, ma non accettano più nemmeno le sproporzioni produttive e distributive che hanno caratterizzato finora i diversi continenti e i diversi popoli. Dal problema dei diritti delle persone si è passati al problema dei diritti dei popoli, dal diritto ad una certa uguaglianza nella possibilità di sviluppo delle persone si è passati al diritto ad una certa uguaglianza nello sviluppo dei diversi popoli.

Queste conclusioni non risolvono, ovviamente, tutti i problemi del lavoro e della produzione dell'uomo di oggi: rimane da precisare, per esempio, se la vita umana riceve tutto il suo significato dal fatto che uno lavora e produce e quindi dal fatto che si elimina la disoccupazione o, invece, se tutto il proprio significato la vita umana lo ricava dal fatto che l'uomo sviluppa armonicamente tutte le proprie facoltà, a cominciare dalle più elevate, usando le cose e quindi producendo beni e servizi nella misura necessaria, in

piena comunione con tutti gli esseri umani e soprattutto in piena subordinazione a Dio.

Se il fine dell'uomo è proprio questo sviluppo che si è appena enunciato e non quello di lavorare e di produrre, non si nega ogni significato ed ogni importanza al lavoro e alla produzione, si nega però che siano il fine della nostra esistenza e che la disoccupazione costituisca il male supremo della vicenda terrena.

L'ulteriore precisazione e, più ancora, lo sviluppo completo del fini dell'uomo e del posto che spetta al lavoro e alla produzione in una corretta vita umana è di competenza della dottrina sociale della Chiesa, ma non è questa la sede per trattare il tema con la dovuta ampiezza. Qui è stato sufficiente far capire in che cosa consiste il capitalismo e presentare le sue vicende nella nostra storia sino ad oggi.

† G. B. GUZZETTI